

CULTURA

Intervista con Ahmed Bedjaoui, consigliere del primo ministro
Il fallimento del sistema a partito unico, la crisi economica
le speculazioni dell'Occidente, l'uso strumentale dell'Islam
contro il tentativo di democratizzare: l'Algeria è davvero in pericolo

Le battaglie di Algeri

Le elezioni algerine sono state vinte dal Fis (Fronte islamico di Saluto), un partito integralista. Alle urne si è andati dopo l'approvazione della Costituzione del 1989 e purtroppo dalle urne è uscito un risultato che in molti definiscono preoccupante. Ahmed Bedjaoui, consigliere del primo ministro algerino e grande esperto dei rapporti Nord-Sud, in questa intervista giudica la situazione del suo paese «pericolosa». Vediamo di capire con lui che cosa è accaduto.

Innanzitutto, come si è arrivati alle elezioni in Algeria?

Le elezioni hanno avuto luogo perché, già dal 1988, l'unica risposta ai problemi che si ponevano in Algeria è apparsa essere la risposta democratica. Le istituzioni erano bloccate, e il sistema del partito unico aveva finito col paralizzare la capacità di riflessione della gente, la libertà, la creatività. Sino al 1979 circa, l'Algeria aveva funzionato con un sistema a partito unico, rivoluzionario, necessario allora, perché aveva permesso di mobilitare le forze creatrici per uno sviluppo di tipo socialista. Tuttavia, già dal 1980, si sarebbe dovuto passare a un'altra tappa, di transizione, verso il socialismo democratico. Si è continuato invece a gestire i problemi con un sistema a struttura monopartitica. Questo ha bloccato l'energia della gente, abituata ad aspettare che lo Stato pensasse a tutto. Il prezzo del petrolio è poi caduto, e l'Algeria si è trovata impoverita e piena di debiti, la mentalità invece non è cambiata. Allora è sorto il conflitto... Queste elezioni sono state decise sulla base della Costituzione adottata dal popolo algerino nel febbraio del 1989: una Costituzione che ha istituito il sistema della pluralità dei partiti. Il Fis (Front Islamique de Salut) è stato allora riconosciuto assieme a un gran numero di altri partiti - una sessantina... - tra cui alcuni, appunto, di tendenza fondamentalista. La questione della legittimità di questi partiti si era posta allora, ma l'Algeria aveva deliberatamente scelto la via democratica. Ed è passata, senza transizione, da una struttura tra le più centralizzate a una democrazia tra le più liberali...

Erano pronti i partiti a questo cambiamento?

No, credo di no. I partiti - e, in particolare, i partiti democratici - non lo erano. I risultati d'altronde erano inattesi, persino dagli stessi leader del Fis, e sembrano essere dettati piuttosto da un atteggiamento emotivo verso il passato che da una scelta veramente ragionata. E ci accorgiamo adesso che il Fis ha tendenza a funzionare come rimpiazzante dell'Fin; cioè, come partito unico. La sua ambizione è quella di essere un partito unico. Sino all'ultimo momento il Fis aveva esitato a partecipare alle elezioni perché la via democratica non gli conviene. Anzi, il Fis rifiuta la prassi democratica. All'interno del Fis sembrano esserci delle forze che privilegiano una presa di potere popolare. E questo, appunto, per non dovere affrontare la prassi democratica. Per tornare alla domanda posta prima, darei questo esempio. L'Rcd (*Rassemblement pour la Culture et la Démocratie*), che è un partito laico, ha preso tre seggi soltanto. Il suo leader, Saadi, ha riconosciuto che i partiti democratici non hanno avuto il tempo di prepararsi in un paese che non ha avuto mai una vera tradizione politica democratica. Un paese minato non soltanto da 30 anni di regime a partito unico ma anche, e soprattutto, da una colonizzazione repressiva che non ha mai permesso a una cultura politica di prendere forma. Una colonizzazione a sua volta preceduta da una presenza turco-ottomana poco interessata alla democrazia...

Il risultato elettorale di qualche giorno fa ha dunque origini recenti, ma anche molto lontane?

Certamente. C'è stato un deficit storico accumulatosi nel tempo. E, poi, d'un tratto, in tre anni, abbiamo chiesto a dei partiti di conquistare i voti di un popolo abituato soprattutto alle sanzioni...

Ma, in Europa, non si ragiona in termini di prospettiva storica; si vogliono risposte semplici per il Maghreb...

Purtroppo. E si dà la colpa all'Islam. Ma l'Islam non è colpevole. È sempre stata la religione della maggioranza degli algerini, e lo resterà. Sarebbe un grave errore credere che il problema esiste tra gli algerini e l'Islam o tra la democrazia e l'Islam. Il vero problema è invece che c'è chi utilizza l'Islam a fini poli-

tici. Il discorso religioso - fondamentalista - viene presentato come unica soluzione alla miseria. Ma se dovessimo cercare delle responsabilità, dovremmo ancora una volta rivolgerci al passato. La colonizzazione fu vissuta dagli algerini come una aggressione contro la loro identità, e contro l'Islam, che si è radicalizzato in posizione di dife-

sa. Il colonialismo ha inoltre cercato di mantenere gli algerini in uno stato di totale sottosviluppo. Al momento dell'indipendenza dal colonialismo, nel 1962, il 90% degli algerini era analfabeta. È questo tipo di problemi che abbiamo dovuto affrontare. E, oggi, l'Algeria attraversa una crisi di crescita. Il problema è sapere come affrontare

questa fase. Una vera sfida democratica. Un momento duro e difficile. Il governo di Ahmed al-Ghozali ha dato al mondo una lezione di democrazia. Può succedere tuttavia, paradossalmente, che la democrazia giovi a coloro che in realtà non la vogliono. Un dilemma storico? Sì, esattamente, un dilemma

storico. Ma, anche, un test per i paesi musulmani, un test per uscire dal medioevo (che non deve essere confuso con quello dei paesi europei). Un medioevo che per noi si conclude, mentre assistiamo a delle guerre, degli assetamenti interni, simili in questo a quelli che ha conosciuto l'Europa nel periodo delle sue guerre di religione.

Si tratta di una fase storica drammatica...

Il secondo turno delle elezioni, il 16 gennaio, può modificare la situazione?

No, non in modo radicale. Adesso noi dobbiamo imparare a vivere con questa realtà. Ed è proprio adesso che dovremo affrontare veramente i problemi che pone



Due anziani algerini mentre pregano. In alto due aspetti dell'Algeria: la povera vita dei villaggi contadini e i recenti palazzoni di Algeri

la democrazia, la cultura della democrazia. Abbiamo bisogno di tempo. Molte delle nostre energie sono andate nel liberare economicamente il nostro paese. A questo proposito ci rincuora che gli europei (con la eccezione dell'Italia che ha, anche se molto tardivamente, preso coscienza della situazione) abbiano lasciato il Maghreb a dibattersi in situazioni difficilissime.

Pur continuando a fare i loro affari...

Sì, certo, facendo molti affari. E la mia esperienza personale mi ha insegnato che in genere perfino gli intellettuali europei dal Maghreb prendono soltanto, senza mai dare. Questo ha portato a un impoverimento e a una scarsa credibilità del modello europeo che favorisce i sentimenti contro l'Occidente. Qui si afferma: gli europei sono dei rapaci. Si dice: gli europei non ci hanno aiutato, vogliono prenderci tutto, fanno dei progetti che portano loro grandi profitti, ma non aiutano il Maghreb... Gli europei non sembrano avere capito che il Maghreb era la loro cintura di sicurezza. E che se il Maghreb è destabilizzato, l'Europa stessa ne subirà le conseguenze. La nostra sorte è legata strettamente. D'altra parte, il problema stesso delle elezioni è connesso ai problemi economici. Il clima sociale, il degrado del potere d'acquisto e delle istituzioni, l'indebitamento «selvaggio» che i paesi del Maghreb hanno dovuto subire: tutto ciò contribuisce a rendere questi popoli una preda facile dei discorsi estremisti e anti-occidentali.

come la Francia, per esempio, aspetta soltanto che l'Algeria sia ridotta allo stremo, in pericolo e in crisi, per «raccolgerla», come la «raccolse» nel 1930. È questo il cancro nei rapporti Nord-Sud. L'Europa dovrebbe invece trarre le conseguenze della crisi del Golfo. Considerare cioè che esiste una entità chiamata Mediterraneo occidentale. E che per questo Mediterraneo occidentale dovrebbe essere possibile un'integrazione economica. Bisogna assolutamente che prima della fine del secolo il Mediterraneo occidentale diventi ciò di cui si è sempre parlato senza mai veramente sforzarsi di realizzarlo: un'area di pace e con uno sviluppo integrato. Non dico uguale, ma più armonizzato. Dopodiché, sono i paesi del Sud del Mediterraneo che danno molte prime, che offrono opportunità di ricchezze etc. In cambio, ricevono soltanto nocciolini!...

Esiste il pericolo che l'Algeria sia coinvolta in situazioni politiche del tipo iraniano?

L'Algeria vive una situazione molto pericolosa. Siamo nel cuore dei pericoli. Di tutti i pericoli. Tutto è possibile. Nel bene, come nel male. Ma l'Algeria è anche un paese che vive una crisi di crescita storica. Un paese che ha delle grandi risorse per salvarsi. A condizione tuttavia di essere aiutato in modo opportuno e concreto. Noi sappiamo, d'altra parte, che se riusciamo a risolvere la crisi attuale diventiamo un paese potente. E questo fa paura a molti.

In che misura il Fis è stato finanziato dall'esterno?

Certo, ce ne sono tanti. Ridare la parola al popolo è un serio problema della democrazia. E l'Algeria l'ha fatto. Vediamo oggi con quale rischio. Ha accettato di riconoscere il fallimento del partito unico, del suo sistema, del rapporto istaurato tra popolo e potere, tra governati e governanti. Da noi esiste un rapporto di attrazione e repulsione con tutto ciò che viene giudicato moderno. La modernità viene rifiutata da molti perché associata - erroneamente - al colonialismo. In un certo senso, numerosi problemi interni sono da ricollegare al rapporto che esiste tra l'Europa e i paesi del Maghreb. Un paese

Bob Wilson, la memoria, la città del fuoco senza cenere

In mostra al Beaubourg una sala di ricordi sonori e visivi: «Mister Bojangles Memory», opera dell'artista americano che disegna il ritratto del nostro secolo

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI Robert Wilson ha installato nel Centre Georges Pompidou il suo ultimo lavoro, magnifico e feroce. In ogni opera d'arte c'è una visione del mondo, ma la qualità artistica viene dal talento personale nel concepire e nell'eseguire il progetto. L'americano del Texas, nato a Waco nel 1941, ha costruito il ritratto del nostro secolo in una stanza: *Mister Bojangles Memory*.

Giovanissimo, quando studiava architettura per gli interni, si era diplomato disegnando un cubo di cristallo al centro di una meta. Non da molto aveva superato le difficoltà di elocuzione, con l'aiuto di una insegnante di danza. Poi è diventato uno dei protagonisti dell'avanguardia americana degli anni Settanta: dalla pittura al disegno, alla scultura, alla performance, alla scenografia,

alla regia teatrale, senza perdere la memoria del suo disadattamento iniziale. Tanto che, nel '68, lavora per il New York Board of Education con i malati e i bambini di Harlem e adotta un ragazzo negro sordomuto di 11 anni. Insieme a lui studia la possibilità di comunicare in un modo che venga prima delle parole. Sfida l'insuccesso nel '73 a Copenaghen, con uno spettacolo di 12 ore su *La vita e i tempi di Giuseppe Stalin*. L'anno dopo presenta a Roma, Washington e Milano un dialogo performance con Christopher Knowles, un ragazzo autista di 14 anni che creava poemi e collages sonori affidati a un registratore.

È probabile che Bob Wilson abbia fatto della comunicazione una disciplina di vita, una conoscenza pragmatica che non ha molto da spartire con

la semiotica o le teorie di Umberto Eco. È proprio Umberto Eco che lo intervista, nel catalogo della mostra di Parigi, e Bob Wilson gli dà ogni volta una risposta sfasata. «Come mi è venuta l'idea di fare una sedia per Saddam Hussein? (è la prima scultura del percorso)». A Chicago, l'estate scorsa, passò vicino a un cantiere. Ho visto un accostamento di tre pezzi di compensato dipinti di antrace fluorescente e un blocco di cemento blu, e giallo vivo. Era il momento che il mondo parlava di Saddam. Ho fatto una fotografia e d'inverno l'ho ripensata. Andava bene per la sedia». L'americano parla una lingua che rifiuta di esprimersi con le idee astratte, è come una trasmissione primitiva del suo modo di ripensare il mondo, chiedendo alla realtà la materia prima.

Il cubo di cristallo a poco a poco è stato vinto dalla melma e il ritratto che Bob Wilson fa del nostro tempo, oggi, è in piena penombra. La scena è dominata da un vulcano nero che ha solidificato sul pavimento un tappeto di lava, e corsie di pietre grigie e di terra. Sopra, per camminarci, un'autostrada a linee spezzate funge da passerella. Qua e là compaiono i telai verticali di una porta di pietra, ma la porta è aperta verso una casa che non esiste,

i muri non ci sono. Il tutto è già un interno, dove non esiste rapporto di causa-effetto fra nessuno degli oggetti presenti. La discontinuità è legge. Si cammina in uno scavo archeologico mentre l'eruzione è in corso: c'è il fuoco che lancia le sue lingue da un monitor sospeso al soffitto nel centro della stanza, mentre la bocca del vulcano si profila sulla parete di fondo, assolutamente pulita. Nitidissima fonte innocente del disastro. Le meraviglie sparse lungo la strada, sulla lava, nell'aria, danno l'impressione di essere pietre preziose cristallizzate da riscoprire; soprattutto la prima incastonata sotto la passerella, pronta da mettere sotto i piedi: è la *Musa addormentata* di Constantin Brancusi. Che la concezione classica dell'arte riposi in pace, non possiamo che amarla - dice l'allestimento di Bob Wilson - ripeterla è proibito. Si è quasi sgomentati all'idea che questa straordinaria caverna della preistoria contemporanea sia una installazione destinata a sparire dopo il 27 gennaio 1992, ma è anche sicuro che chiunque l'abbia vista e ascoltata non potrà dimenticarla. L'artista rinuncia all'eternità dell'opera, per restituire all'arte una dimensione di unità con la vita, e farne una cosa viva senza aspettare, co-

me Pigmalione, che la statua si risvegli. La nostra storia è la materia prima di *Mister Bojangles Memory*, piena di simboli creati dalle arti e dalle scienze, piena di voci, ma lo spazio le inghiotte. È stato perso il senso della via maestra e della continuità. «L'universo è cupo, compagni, molto cupo», diceva il primo messaggio radiologico mandato sulla terra da Yuri Gagarin nel 1961: la voce del cosmonauta lo ripete in russo accanto alla sedia Albert Einstein. La città del fuoco senza cenere inventata da Bob Wilson è percorsa da voci e da suoni inafferrabili; qualche volta vengono dalla poesia del passato: Shiller, Rilke, Marlowe, Virginia Woolf, Goethe. Ogni voce appartiene a un oggetto, ciascun oggetto ha il nome di una persona. Le sculture di Bob Wilson sono tutte sedie o letti o divani, tanto più eleganti quanto più invisibili. Nate perché qualcuno le guardi, senza la tentazione di sedersi. Sarebbe come accomodarsi su Piet Mondrian, sulla poltrona Stalin, sul divano Esmeralda, su Giovanni Battista, la Regina Vittoria, o Sigmund Freud. Pierre e Marie Curie sono due strutture delicatissime, accompagnate dalle parole: «Il sangue e l'acciaio di una ferita esangue». Comunque le parole si leggono a casa sul catalogo,



L'artista americano Robert Wilson

separatamente. L'opera del Beaubourg è una struttura sensoriale di comunicazione. A volte sembra di camminare su una voce che spunta dalla terra, tremando le gambe. Sulla destra del vulcano, appare *La donna in piedi* di Alberto Giacometti, immagine di un'eleganza smisurata, scheletrica, fusa nel bronzo, che volta le spalle alla *monochrome bleue* di Yves Klein per mostrarsi di profilo, più alta del vulcano, viva di energia spirituale.

Avevamo detto che Bob Wilson è feroce: a qualche passo dalla Regina Vittoria, tra la sedia Kalka mutilata di una gamba e il trono Salomé, un monitor all'altezza degli occhi dipinge la bestialità umana senza sfumature. Una donna grassa col vestito rosso a grandi bolli bianchi brandisce una mazza da baseball infundando contro una palla che non colpisce mai. Nel monitor di sotto, una scimmia si arrampica su una sedia per sfogliare il libro aperto sul tavolo. Lo chiude, discende, sale, lo riapre, si può dire che legge con i piedi. Altri monitor sono sparsi dovunque, distribuendo frammenti di racconto: un aereo precipita, c'è una donna morta sulla strada in una pozza di sangue e il ragazzo delle caverne ride, ride senza ritengo. Il signor Bojangles, che rappresenta la

memoria, guarda senza parlare, scuote la testa, non si raccapizza. Ecco le cose così come sono, le cose che hanno gli spigoli, i colori che hanno dimenticato la tenerezza. Sono duri i lineamenti del nostro tempo, scomposti. John Cage ha scritto: «In fin dei conti suppongo che sia ancora più stupido che il vecchio uomo». Mi passa accanto, non lo vedo. Egli continua, non me ne accorgo. (Silenzio).

Così che perdiamo la sensibilità alla memoria. Ed è per questo che Bob Wilson, invece di modificare il proprio stile, come André Derain, per dialogare con l'arte del passato, ha chiesto in prestito al Museo di Arte Moderna, due piani sopra, molte opere che arredavano la sua memoria e il suo amore per l'arte: una testa di Modigliani, per esempio, il *Granito* e *Bussola* di Giovanni Anselmo, da inserire fra le due poltrone Stalin, che sono le uniche - è strano - a ricordare qualcosa di organico, coperte da un lenzuolo di piombo. Ha preso anche la testina di cotto scolpita da Jeanne Bardi nel '24. Una piccola maschera di terra che addolcisce il destino della sedia più semplice, appena si entra sulla destra, la sedia condannata a portare così la propria ombra nera, fino a che il vulcano lo permetta.